

## FILOSOFIA

Lo stimolante volume di Louis Althusser

## ALLA RICERCA DI MARX

La « rottura » con Feuerbach e Hegel — I caratteri della dialettica materialistica — Contraddizione e storia — La questione dell'umanesimo socialista

« Per la scienza non c'è via maestra — scriveva Marx nel marzo del 1872 al cittadino francese Maurice La Coudre — e hanno possibilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri ». Louis Althusser, il pensatore francese del quale sono stati di recente tradotti i saggi della raccolta *Pour Marx* (Per Marx, nota introduttiva di Cesare Luporini, Editori Riuniti 1967, pp. XXVII+227, L. 1500) è certamente di questi.

C'è in lui, come testimoniano i saggi della raccolta citata, ma anche l'introduzione all'opera collettiva in due volumi che porta il titolo *Lire le Capital* (Parigi, 1965) uno sforzo rigoroso e appassionato di definire in tutto il suo spessore la dimensione teorica e politica del marxismo che ci pare di dover segnalare indipendentemente da taluni risultati specifici raggiunti e sui quali la discussione è aperta.

Definire uno statuto della teoria marxista oggi non significa tanto dare una risposta alla fin troppo tormentata questione della « morte della filosofia » (contro la quale già aveva preso posizione, nel marxismo degli « anni venti », un Karl Korsch e che lo stesso Althusser del resto rifiuta, sia pure con ben altro rigore epistemologico, anche nei termini della « dissoluzione critica »); quanto definire il compito in termini di funzione scientifica della praxis, ricollocare cioè, per dirla con le parole dello studioso francese, la *pratica teorica* al posto che le compete nella « totalità complessa » delle pratiche diverse. Ma definire lo statuto della teoria significa anche — o addirittura in primo luogo — come nota Luporini, enucleare le strutture teoriche che fondano quella « produzione di conoscenza » decisiva per l'età moderna che, svolgendosi lungo un iter assai complesso, culmina nel *Capital*. Si tratta di cogliere, in altre parole, la differenza specifica della « filosofia marxista ». Siamo qui in presenza di una linea di ricerca — il cui punto di forza è il riesame del *Capital* — che anche in Italia va mostrandosi particolarmente feconda. Si possono citare le ultime ricerche dello stesso Luporini sulla struttura del modello scientifico proposto da Marx per l'appunto nel *Capital* (cfr. l'articolo *Realità e storia: economia e dialettica nel marxismo* in *Critica Marxista*, gennaio-febbraio 1966) come per certi aspetti convergenti con quelle dell'Althusser.

Come affronta dunque lo studioso francese questo compito?

## schede

## « Problemi »: una nuova rivista di cultura

Problemi è un nuovo « periodico bimestrale di cultura », edito dall'editore Palumbo (Palermo) e diretto da un iter assai complesso, culmina nel *Capital*. Si tratta di cogliere, in altre parole, la differenza specifica della « filosofia marxista ». Siamo qui in presenza di una linea di ricerca — il cui punto di forza è il riesame del *Capital* — che anche in Italia va mostrandosi particolarmente feconda. Si possono citare le ultime ricerche dello stesso Luporini sulla struttura del modello scientifico proposto da Marx per l'appunto nel *Capital* (cfr. l'articolo *Realità e storia: economia e dialettica nel marxismo* in *Critica Marxista*, gennaio-febbraio 1966) come per certi aspetti convergenti con quelle dell'Althusser.

## Baudelaire e Casanova

Per lanciare la sua nuova edizione dei « *Classici Illustrati* » in formato (quanto a prezzo) economico, l'editore Armando Curcio è ricorso a Charles Baudelaire (1) ripubblicando i *Fioretti del male* nella edizione già nota per la traduzione e breve saggio introduttivo di Giorgio Caproni, edizione arricchita da sedici tavole a colori di Oreste Tamburi. Stampato su carta robusta, in pagine chiare, cioè non esageratamente infittite sino a disturbare il lettore, copertina classicheggiante ricca di fregi dorati (in che i futuri volumi conserveranno queste caratteristiche) il volume si presenta bene, soddisfacente, la parte che il comproprietario delle edicole concede sempre all'occhio.

Con i *fioretti del male* prende quindi l'avvio una nuova collana che si propone anche di bloccare, o almeno di ridurre, la emorragia del pubblico delle edi-

I saggi del *Pour Marx* che — non si dimentichi — coprono un arco di tempo che va dal '60 al '65 e offrono quindi il panorama di una ricerca in divenire, ricerca che, come s'è già detto, ha del resto un suo punto d'appoggio nella propria di lettura che Althusser e il suo gruppo avanzano in *Lire le Capital*; questi saggi, dicevamo, affrontano sostanzialmente tre ordini di problemi:

a) La cosiddetta « rottura epistemologica »: si tratta di una nozione che Althusser riprende da Buchdahl per contrapporre il passaggio del pensiero marxiano da una fase ideologica, anteriore al 1845, a una fase scientifica. In particolare il pensatore francese esamina in funzione della « rottura epistemologica » il rapporto Marx-Feuerbach.

b) Il carattere di una dialettica materialista (che implica, oltre che la « rosa dei conti » con Hegel, la definizione di un modello strutturale della contraddizione).

c) La pertinenza teorica di una nozione come quella di «umanesimo socialista».

Non è qui possibile dar conto della ricerca di Althusser in merito a tutti questi punti. Basti accennare ad alcuni risultati intorno ai quali, del resto, il dibattito, in Francia e in Italia, s'è già avviato.

## Nuovo orizzonte teoretico

Quanto al primo punto, Althusser si inserisce in quella linea d'interpretazione che sottolinea il debito teoretico del Marx giovane nei confronti di Feuerbach; in particolare del Marx che « rovescia » la dialettica hegeliana nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*. Il dissenso con Della Voie e la sua scuola, cui Althusser riconosce d'aver formulato in termini rigorosi la nozione della « specificità irriducibile » della teoria marxista, è qui netto. In Italia questo tipo di apporto con Feuerbach era stato invece riaffermato da Cantimori e, di recente, da Mario Dal Pra.

Certo, c'è qui il rischio di sottovalutare la tensione con la quale Marx investe le categorie antropologiche feuerbachiane, tensione che giungerà appunto fino alla « rottura » delle *Testi su Feuerbach e della Ideologia tedesca*. Ma c'è anche lo sforzo da parte di Althusser di render conto di quella specificità discontinuità che il nuovo orizzonte teoretico, storico-materialistico, conquistato da Marx dopo il '45, implicava rispetto al terreno speculativo

rispettivi criteri» di ricerca, C. Maltese che in *Il gioco delle macchine e le macchine per giocare*, «una delle opere che, per fini umani, il mondo delle macchine appare... suscettibile di un bene di adozione». Jean O. Fischer, che in *La poesia della Comune* parla della lirica di Eugène Pottier, di J.B. Clément, di Ch. Keller, di G. Crémieux, di Louise Michel. Nella rubrica « prospettive », G. Petroni in *Moravia, ovvero del realismo ideologico* sostiene che Moravia, per volere essere sempre e ad ogni costo « alla moda », « ha pagato la risonanza del suo nome con la dispersione di quel nucleo o grumo vitale che aveva fatto la sua forza di artista ». Segretari di redazione sono Luciano Martinelli e Ugo Petroni.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

a. i. t.

feuerbachiano (ed hegeliano — Feuerbach, dice Althusser, rimette la filosofia speculativa sui piedi, ma per non ricavarne altro che una antropologia idealista e restare così prigionieri dello stesso orizzonte ideologico del quale aveva tentato di sbarazzarsi).

Siamo così alla questione della differenza specifica della « filosofia marxista ». Althusser affronta il punto cruciale della dialettica materialista, delle sue strutture, del rapporto con la dialettica hegeliana. Si tratta della parte forse più compatta, interessante e ricca di stimoli del libro. Qui lo studioso francese, che rifiuta la nota metafora marxiana del « rovesciamento » con conseguente « estrazione » del nocciolo reale dal « guscio mistico » hegeliano, introduce, a proposito della contraddizione, il concetto di *surdeterminazione*.

Alla semplicità della contraddizione hegeliana (che è possibile « per la semplicità del principio interno che costituisce l'essenza di ogni processo storico ») Althusser contrappone una « contraddizione », inseparabile dalla struttura sociale dell'intero corpo sociale in cui si esercita, inseparabile dalle sue condizioni formali di esistenza e dalle istanze stesse che governa: essa è quindi, nel suo intimo, modificata da queste condizioni determinanti ma anche al tempo stesso determinata, e determinata dai diversi livelli e dalle diverse istanze della formazione sociale che anima: potremmo chiamarla *surdeterminata nel suo principio stesso*. E' quanto dire, a titolo d'esempio, che « la contraddizione capitale-lavoro non è mai semplice, ma sempre specificata dalle forme e dalle circostanze storiche concrete in cui si esercita » (specificata, cioè, spiega ulteriormente Althusser, dalle forme della sovrastruttura, dalla sua estensione in funzione del passato nazionale e del contesto mondiale, ecc.).

Althusser cerca insomma di formulare un modello teorico della contraddizione in grado di render conto del rapporto fra struttura e sovrastruttura e delle asimmetrie che esso comporta o, più propriamente, come osserva Luporini, dei « ritmi differenziali della temporalità in ordine ai diversi livelli e ambiti delle attività umane sociali (strutturali e sovrastrutturali) ». In questo senso, forse, l'accusa formulata da Sartre che ci si trovi di fronte ad un particolare tipo di « ritorno » al positivismo (che accomunerebbe Althusser agli strutturalisti) rischia di essere eccessivamente semplicistica.

La complessa struttura così definita viene da Althusser sottoposta ad ulteriore esame, anche sulla base dello scritto di Mao Tse-tung dedicato alla contraddizione. Ed ecco come. La contraddizione inerisce, dice il pensatore francese, a una totalità (la società a un momento dato della sua storia) che si presenta come un tutto complesso strutturato secondo una gerarchia delle contraddizioni reciprocamente condizionanti. Anche qui siamo su tutt'altro terreno da quello hegeliano: per Hegel la totalità è lo sviluppo alienato d'una unità semplice, di un principio semplice, esso stesso momento dello sviluppo dell'Idea. La totalità non è che il fenomeno, la manifestazione di sé di questo principio semplice: tutte le differenze concrete in essa sono negate non appena affermate, ivi comprese le sfere della società civile, dello Stato, della religione, della filosofia, ecc.

D'altra parte, prosegue Althusser, nella complessa e strutturata totalità marxista (la società) la determinazione in ultima istanza del tutto da parte dell'economia non implica, come nell'economismo dogmatico, l'innervazione della gerarchia tra le contraddizioni, ma anzi si esercita proprio nell'assegnare di volta in volta ad una frazione il ruolo di contraddizione dominante (di cui la definizione di questo modello come di una « struttura articolata a dominanza ») il modello logico-teorico di interpretazione del processo storico implica quindi una serie di variabili: dovrebbe iscriversi qui, se non andiamo errati, il problema della prassi umana. Althusser ci sembra qui singolarmente vicino a Lenin di *Che cosa sono gli amici del popolo* che rivendicava polemicamente contro il populista Michailovskij il « determinismo » (in senso materialistico, ovviamente, non metafisico) del pro-

cesso storico (anzi « storico-naturale », per riprendere l'espressione che è di Marx).

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

Proprio questa tendenza è stata aspramente criticata in una sessione del comitato centrale del Partito comunista francese dedicata ai « problemi ideologici e culturali », tenutasi nel marzo 1966 e che ha visto le proposte di Althusser e del suo gruppo al centro del dibattito.

La questione, certo, è aperta. Luporini nota in proposito, nell'Althusser, una tendenza a far scomparire l'uomo, il più possibile, dal tessuto teorico delle cosiddette scienze umane.

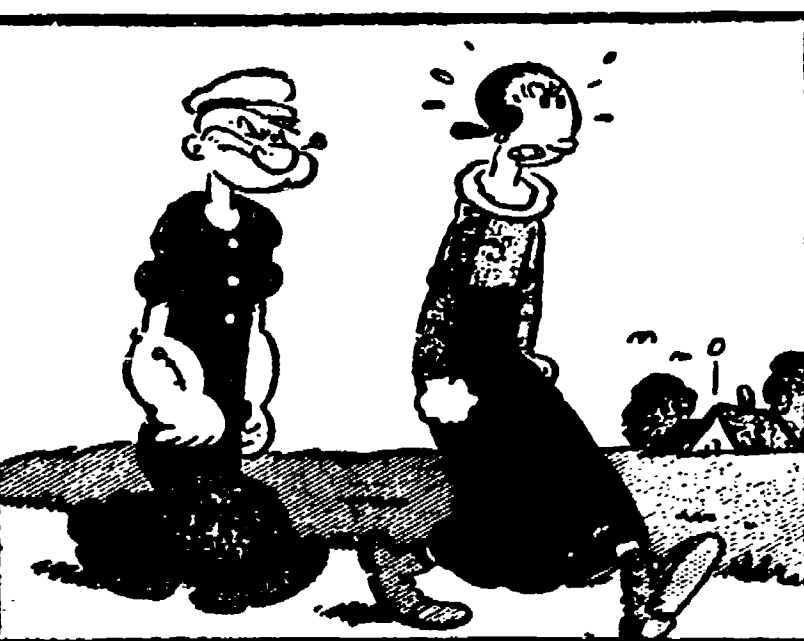
## L'anima del marxismo

Nell'istanza umanistica, come è noto, Althusser scopre un residuo pratico-ideologico, forse legittimo in quanto tale (cioè in quanto ideologico) ma senza titoli di validità scientifica. Quindi non pertinente ad una teoria marxista. Di tale natura polemica ci sembra di scorgere la ragione non solo in una indebita generalizzazione della critica all'antropologia speculativa di Feuerbach o in un'ancora insufficiente verifica — come afferma Luporini — sul terreno epistemologico, di natura, implicazioni, validità dei pochi principi orientativi verso il socialismo e il comunismo (ad esempio: « a ciascuno secondo il suo lavoro; a ciascuno secondo i suoi bisogni »), ma, se è vero che « l'anima del marxismo è l'analisi di una situazione concreta », nella ancora inadempita necessità di un supplemento d'indagine sociologico-teorica su natura, struttura e funzione della classe proletaria nella presente società industriale.

Franco Ottolenghi

## COMICS

PARIGI: un'ampia rassegna al Museo delle Arti Decorative del Louvre



Braccio di ferro e Oliva



Tarzan

## Dalle origini ai giorni nostri un'esauriente storia del « comic »

Un'iniziativa che colma un vuoto abbastanza profondo nell'informazione — I « nastri disegnati » e la civiltà delle immagini — « I miei fumetti » di Sergio Trinchero

La recente mostra del comic allestita al Museo des Arts Décoratifs nel palazzo del Louvre, è stata occasione per la pubblicazione di un volume che, offerto come catalogo, presenta in realtà le dimensioni e l'impegno di una articolata storia (della origini più discusse di giorni nostri) opera di gruppo, coordinata da Pierre Couperie, il volume copre — almeno nella pubblicistica europea — un vuoto abbastanza profondo: giacché, finora, mancava finalmente una storia completa, assai ricca e puntuale nelle informazioni; abbastanza agevole alla consultazione (grazie anche ad un ampio indice conciso); sovente illuminata nell'esame dei momenti di maggior travaglio e trasformazione dei settant'anni di storia del comic.

Il titolo (*Bande dessinées et figures narratives*) (1) promette a prima vista più di quanto il testo sembra mantenere, giacché alla figurazione narrativa sono dedicate soltanto poche paginette finali. Tuttavia è proprio a questa decisa concentrazione sul nastro disegnato (secondo la tradizione letteraria della terminologia francese) che il lavoro di Couperie deve la sua originalità ed i suoi pregi. La dimensione generale dei rapporti tra comic e civiltà delle immagini, infatti, costituisce il sottotitolo — esplicito, del resto — del volume (e viene riaffermata infatti fin dalle primissime frasi): « lo svolgimento che ne consegue è sempre impostato su questa ri-

corosa dimostrazione, anche la dore il gusto di una analisi formale e della notazione d'archivio sembra disperdere l'intera opera nell'erudizione. Alcuni capitoli sono, in questo senso, abbastanza indicativi (come quelli redatti da Maurice C. Horn sul comic americano). La puntigliosità dell'informazione e l'autorità di certi accostamenti (per il Tarzan di Hagar, si sa, ha suscitato sacri sdegni in molti critici francesi), non dimenticano mai i riferimenti culturali più validi; e sfidano assai raramente nell'ingiustificato mito del comic: ereditando, insomma, di salutare le necessarie distinzioni fra gli orrori della produzione commerciale e le eccezioni (sia pure numerose) che aprono il discorso anche oltre i limiti della analisi di una particolare forma di comunicazione di massa. Anzi, è proprio da queste premesse che l'informazione riesce a estendersi, con sufficiente chiarezza,

fino ai nostri giorni: si che il capitolo su « rinnovamento » è ricco di aggiornate informazioni ed opera allora intelligenti segnalazioni nel vasto quadro degli autori europei e americani (con un giusto riconoscimento viene dato, in questa sezione, all'opera dell'italiano Guido Crepax).

La complessa opera — che si arricchisce anche di una informazione sulla tecnica, sulla produzione e sulla diffusione del comic — ha tuttavia un grave torto. La vastità della documentazione, infatti, raramente riesce a fornire una informazione utile e necessaria alla lettura del comic — resta in parte slegato da un discorso storico di questa diffusione e trasformazione. Il rapporto tra società civile e comic viene adombrato soltanto nella maniera più epidermica (guerra = comic di guerra); con sentenze così errate di giudizio assai gravi: come quello — assai diffuso del resto — della valutazione di merito attraverso la popolarità (e col risultato, ad esempio, di una esagerata esaltazione del L'Abner di Al Capone).

Fatta questa grave riserva, che quest'opera (che oltretutto si avvale di una vastissima e valida documentazione grafica) sia destinata a restare una tappa importante nella indagine sul comic. Non fosse altro: uno strumento di

documentazione che sarebbe utile far giungere anche al pubblico italiano. ...

Dopo numerosi volumetti dedicati ad Alley Oop, le edizioni Comic Art presentano ora una breve raccolta critica degli articoli scritti da Sergio Trinchero (talvolta in collaborazione con Rinaldo Trami), tra il 1952 ed il 1967. Trinchero è, ovviamente, uno dei più diligenti storici italiani del comic, ai quali si dedica da anni con eccezionale entusiasmo. La raccolta di questi suoi brevissimi scritti (da *Man-darin* e *Stroganoff*), è dunque, una fonte di informazioni assai utile anche se spesso le sue notazioni sono a margine delle edizioni italiane, delle quali seguono cronologicamente e staccatamente. D'altra parte i miei fumetti (2) non tendono certo ad esaurire gli argomenti trattati (come del resto si avverte in una prudente prefazione); e, in questi limiti, la pubblicazione della raccolta si colloca con evidenza, nel ristretto panorama editoriale italiano sull'argomento.

Dario Natoli

(1) *Bande dessinées et figures narratives*, di Pierre Couperie, Prolo, Desclée de Brouville, 1966, 1000 pagine, 1000 franci.

(2) *I miei fumetti*, di Sergio Trinchero, ed. Comic Art, L. 1000.

Charles Brown

Charles Brown

Charles Brown

Charles Brown

Charles Brown

Charles Brown

Incontri e scontri a Fano nel « gruppo '63 »

## La nuova avanguardia fra tattiche e strategie

Esaurita la battaglia culturale per imporsi, lo sperimentalismo attraversa un momento di crisi nell'applicazione delle sue stesse premesse di svecchiamento e di innovazione letteraria

Riferire sul quarto incontro del gruppo '63 — Fano, 26-28 maggio — appare complicato. Per la prima volta si è parlato un po' troppo di disagio e di crisi. Ma in che cosa consista questa crisi, come si definisca, ecc., sono elementi non chiariti abbastanza dal dibattito, e anche a noi che scriviamo qui non è dato tempo o materiale sufficiente per una riflessione che non sia provvisoria. Lo diciamo per indicare i limiti nostri di un giudizio, sul quale bisognerà tornare di continuo.

Partiamo, allora, dal disagio che s'era delineato sin dal primo incontro — Palermo, 1963 —, e che s'era poi appesantito l'anno scorso a La Spezia. Due tendenze, si diceva, s'erano manifestate: da una parte chi nel linguaggio vede un momento operativo di degradazione a livello zero; e chi, dall'altra, fa coincidere linguaggio e ideologia. Le due tendenze convivevano nel « gruppo » per motivi tattici, di battaglia culturale: nelle accezioni peggiori per una conquista di frazioni di potere, nelle accezioni migliori per svecchiare, rompere, sventare posizioni agnostiche o qualunque di quelle letterarie e delle anime belle. Appare ancora valido questo schema? Cerchiamo anzitutto di trovare un filo di risposta nella cronaca.

Il criterio organizzativo del convegno a noi sembra valido, anche se infelicitemente applicato. Ma, per poterlo affermare, occorre rifarsi un po' alla situazione generale. Molti credono che la nuova avanguardia esplosa in Europa intorno al 1950 trovasse nel gruppo '63 non solo la prima manifestazione italiana ma anche le sue frontiere. Sin dall'inizio, inve-

ce, esistevano da noi altri tentativi e esperienze e gruppi: costellazioni minori, per così dire: il gruppo '63 era, e mai, posto al centro — dall'incontro di Reggio Emilia, 1964 — per una maggiore capacità di procedere con un bagaglio più aggiornato di cultura. Non per niente i suoi esponenti — Giuliano, Balestrini, Gagliardini, Sangiuneti, Eco, Curi, Pagliarini, ecc. — s'erano raccolti intorno a una rivista come « Il Verri », tentando mediazioni a volte eccessive, persino assurde e contraddittorie, ma in ogni caso stimolanti o — allora — irritanti. Così era nato, del resto, il fervore dei primi tempi.

Le cose, in quattro anni, sono andate avanti. Riviste e gruppi giovanili sono nati un po' dappertutto: a Napoli come a Milano, a La Spezia, a Reggio, a Venezia. Non si tratta più di vecchie, ma di nuove tendenze. E non sempre esse accettano le premesse poetiche del « gruppo ». Il confronto s'impavida, ed è stato accettato e voluto. Il che, per essere onesti, si può dire una riforma positiva, se si pensa che i comizi ufficialmente consentiti dalla vecchia situazione culturale sono gli editori con le loro padronerie letterarie e le loro padronerie letterarie e le loro padronerie letterarie.

Un caso-limite c'è stato nella vicenda. Alcuni testi, che pure avevano un carattere di proposta, sono caduti nella spirale dei giudizi contrastanti, i quali opponevano alternative di punti di vista piuttosto che individuare la specificità del testo. La battaglia, aperta da un intervento di Sangiuneti, è esplosa sul testo del giovane Siglienti, esponente dei così detti « situa-

zionisti » milanesi (da non confondere affatto con i loro omologhi di Strasburgo), il quale partiva da premesse combinatorie a sfondo cibernetico per approdare a più miti risultati neo dada.

Difficile, nel contesto di cui parliamo, far venire fuori i problemi più importanti di auto-verifica. Forse si è esagerato nel dire che la nuova avanguardia è arrivata all'atto celebrativo, l'impressione si giustificava, in parte, nelle esposizioni presentate alla seduta pubblica, tutte scontate e pacifiche: gli esponenti del gruppo guardavano indolenti auto-soddisfatti del loro compito. Gli scontri erano rinvii fin all'ultimo, dopo un prolungato discorrere sulle « tecniche combinatorie », non senza dotte lezioni e citazioni sulla fisica quantistica o statistica, sulle più recenti scoperte della neuro-patologia, ecc. Finalmente, domenica mattina si arrivava ai contrasti che, dalla presidenza, Sangiuneti tentava di mediare salvando ancora la compattezza e l'unità del gruppo. In sede di discussione generale, Siglienti presentava una comunicazione profusione « critica di fede tecnologica, subito contrabbandata da Tagliarini, Torricelli, Curi, Giuliani, e da quasi tutti gli altri intervenuti. Dall'altra parte, però, non solo i più giovani Di Marco e Rescio formulavano esplicitamente la esigenza di collocarsi in un contesto politico; quindi, porsi di fronte al linguaggio, considerandolo non più come « dato » ma come « prodotto » storico e identificando, quindi, l'avanguardia nella critica del linguaggio che sia anzitutto critica della società per contribuire a modificare il mondo.

Nel dire che non erano i soli alludiamo ad altre voci. A quella di Andrea Rosselli, a quella di Filippini, che forse ha avuto il torto di astenersi dal dare sviluppo alle sue dichiarazioni di venerdì sera, secondo cui la avanguardia « comincia adesso » per cui si pongono temi urgenti come i rapporti fra ideologia e politica con l'opera letteraria. Inoltre Mario Spina, attraverso un'analisi in postata su categorie marxiane, nelle finalità dell'avanguardia vede un movimento che dalla semplice contestazione, alla « critica culturale », arriva a un massimo di « coerenza possibile », quindi a un progetto di liberazione del lavoro dal suo essere coatto.

Si arrivava anche, però, alla estrema difesa della letteratura o, meglio, della « non vergogna della letteratura », sostenuta da Curi, per il quale il lavoro di contestazione va, se mai, concentrato ed esercitato sugli orizzonti stessi della letteratura. Per Giuliani, invece, si tratterebbe di una necessaria « dilatazione dell'io », che pare quasi un rovesciamento della « dilatazione della nozione », di cui, sono ormai oltre dieci anni, assiste chi scrive qui. In una letteratura considerata come « gioco » — rivestito di tragico per chi lo fa — l'elemento, secondo Giuliani, è l'io non più da ridurre, con ogni insistenza, tempo fa — ma da dilatare. Il bersaglio, non il suo sfuggimento, era però una certa « impotenza » o l'epigonalismo di alcuni fra i giovani, che ripetono o distruggono a capriccio il lavoro già fatto. E una teoria esecutiva che si avverte ancora in una certa « mediocrità », sostiene sempre Giuliani. Sangiuneti respingeva l'affermazione per una implicita « sfumatura » psicologica conservatrice: « anche a noi è stata rimproverata l'impotenza ». E lui poteva dire istante: 1) rapporto fra letteratura e quello che si può definire « l'altro » rispetto alla letteratura, che non sia, però, di divisione, di « separazione », di ricaduta nella dialettica « parola cosa » (di cui tanto si discute ora in Francia); 2) messa in causa continua della nozione di letteratura, quindi anche della stessa « tradizione dell'avanguardia »; 3) evitare la prefigurazione per il suo rischio di cadere in forme di allegoria della critica, un prospettivismo che egli avverte anche in una proposta di « coerenza possibile » di Spina. Ma questo poteva anche, come possibile risultato dell'incontro, alla necessità di affrontare l'esame dello « statuto della critica » come tema urgente.

Anche in queste annotazioni sommarie risulta che alla crisi corrisponde una volontà di affrontare i temi che si riferiscono alla crisi ben visibile del « gruppo ». Nella quale, se non sbaglio, sono da vedere due ordini di problemi. Il primo: l'esaurirsi di una formula soprattutto tattica impostata su ambizioni di potere culturale. E' stata una formula deformante sin dall'inizio, aperta a tutti i compromessi e alle possibili diaspore (che mi pare ci siano già, se si osservano certe asenze di la dai pettegolezzi). Per cui era difficile distinguere le finalità del gruppo da quelle del gruppuscolo tradizionale italiano. Tuttavia, per tenere gli occhi aperti sulle cose, occorre riconoscere ormai il significato, e anche i risultati di questa battaglia di svecchiamento, la sua apertura verso riflessi nella cultura di quella che noi definiamo necessità di conoscere la realtà come storicità dilata. E qui si entra nel secondo ordine di problemi: nel « gruppo » resta la tendenza alla soluzione riformistica o all'evasione, proprio mentre qualcosa « bussa alle porte ».

I lettori sanno che, pur tenendo conto di tutte le proposte sperimentali — a difesa del principio di autonomia della ricerca nell'arte —, per noi conta la dimensione politica (più volte illustrata qui; anche nella rivista a Breiburd), in cui l'arte si muove e opera. Se non escludiamo le ipotesi di necessità espressiva, di ricettività, di risposta immediata delle avanguardie, non possiamo trascurare quella di funzionalità, anche nei linguaggi, nelle scelte nelle strutture linguistiche — che anche alcune avanguardie del passato ponevano come essenziale alla strategia del loro lavoro. Per cui il significato della crisi in cui si è scontrata questa avanguardia potrebbe anche essere questo: essersi insabbiata nella propria tattica non solo nella battaglia di potere ma anche nella propria ricerca, approdando al riformismo dopo aver promesso la rivoluzione.

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago

Michele Rago